



Jean-François Breton (ed.), *Fouilles de Shabwa, III. Architecture et techniques de construction* (Institut français d'archéologie du Proche Orient, Bibliothèque Archéologique et Historique, vol. 154). Beirut 1998, 295 pp. [con numerose figure e fotografie; breve sintesi in arabo].

È questo il terzo rapporto sinora apparso con i risultati delle ricerche svolte, tra il 1975 ed il 1987, dalla Missione archeologica francese diretta da J.-F. Breton nella capitale dell'antico regno dello Ḥaḍramawt (Yemen). Il volume è dedicato all'architettura e segue quello sulle iscrizioni di Jacqueline Pirenne (*Fouilles de Shabwa, I. Témoins écrits de la région de Shabwa et*

*l'histoire*, Paris 1990) e l'altro con alcuni rapporti preliminari di scavo edito sempre da Breton (*Fouilles de Shabwa, II. Rapports préliminaires*, Paris 1992).

Come si vede, il criterio scelto dalla Missione francese per restituire i dati accumulati in tanti anni di ricerche a Shabwa non procede secondo la prassi canonica di anteporre agli studi tematici i rapporti preliminari di scavo e di ricognizione. Nella collana su Shabwa troviamo infatti le due categorie elaborative mescolate e sovrapposte, cosicché mentre nel secondo volume dedicato ai rapporti preliminari abbiamo studi tematici complessivi sull'architettura e le tecniche costruttive (ad esempio sullo *château royal*), nel terzo dedicato all'architettura ci vengono presentati veri e propri rapporti di scavo (ad esempio sul *grand temple*). Da ciò consegue che – nei casi specifici – dati costruttivi rilevanti e rappresentativi come quelli dello *château* non possano essere considerati nel discorso generale sull'architettura di *Shabwa III* e che, di converso, quelli archeologici e stratigrafici relativi al *temple* debbano, ad esempio, essere privati delle riproduzioni dei relativi reperti solo perché non sono presentati nella loro sede più naturale, e cioè tra i rapporti di scavo del volume *Shabwa II*. La duttilità del rigore teorico appare confermata, del resto, quando vediamo che l'argomento delle case private (Ch. Darles) è ripetuto nei due volumi. Si avverte, in sostanza, una certa estemporaneità programmatica nella serie che, se da un lato nulla toglie al merito degli autori di restituirci comunque i dati del loro lungo lavoro nella capitale hadramita, dall'altro non si giustifica se non in riferimento alle tante difficoltà organizzative che normalmente s'incontrano nell'operare archeologicamente nello Yemen.

*Shabwa III* è, comunque, un volume importante, dato che ci presenta la realtà di Sabota, la favolosa “città dai sessanta templi” di Plinio, ed è anche un volume ben fatto grazie agli esaurienti contributi di specialisti in architettura antica come Christian Darles e Jean-Claude Bessac, oltre che dello stesso Breton, e al ricco corredo illustrativo di riferimento (ottime tanto le piante, le sezioni e le ricostruzioni quanto le immagini fotografiche). Esso, attraverso la descrizione e la tipizzazione dell'architettura civile (sia *intra-* che *extra-muros*) e di quella religiosa (peccato non si accenni anche a quella difensiva), ci illustra l'ampio complesso costruttivo ancor oggi visibile sul terreno della città (più di un centinaio di grandi edifici), offrendoci un'idea più che esauriente della conformazione architettonica e dell'organizzazione urbanistica di Shabwa. L'ampio contributo finale sulle tecniche di costruzione appare indispensabile per comprendere la perizia e l'arte che furono alla base (non solo a Shabwa) di una così imponente architettura.

Come ho detto, l'argomento delle case private era già stato affrontato da Ch. Darles in *Shabwa II*. Egli tuttavia riprende qui il discorso, soprattutto per proporre un criterio pilota di registrazione di tutta l'architettura civile che divenga lo strumento per una sua suddivisione tipologica. La *fiche type* che egli propone sembra metodologicamente ragionevole, tanto da augurarsi che possa essere ripresa in futuro anche da altri. Peccato che non vengano presentati, se non in modo troppo generico, i vantaggi specifici derivanti qui dalla sua utilizzazione.

Caratteristica peculiare di quasi tutte le case private di Shabwa (costruite in legno e mattoni crudi) è quella di poggiare su robusti “basamenti” quadrangolari di pietra (alti 2-4 m e larghi 10-12 m) privi di aperture, accessibili per mezzo di scale esterne e uniti all'interno da una rete regolare di muri ortogonali. Gli stretti ambienti delimitati da tale reticolo strutturale interno hanno da sempre costituito un enigma interpretativo.<sup>1</sup> Per Darles e Breton essi erano inzeppati con materiali di scarto (e quindi non utilizzati dagli abitanti) in modo da conferire a tutto il basamento la robustezza necessaria a sostenere alte abitazioni a più piani (del tipo delle “case-torre” ancor oggi comuni nello Yemen). Gli stessi autori, tuttavia, si rendono conto dell'eccesso costruttivo di cui tali massicce piattaforme avrebbero usufruito per semplici fini statici (pur considerando la sismicità della zona o la debolezza del terreno saturo di sale) e provano a suggerirne

<sup>1</sup> Il maggiore R.A.B. Hamilton, che fu il primo a scavare a Shabwa nel 1938, interpretò questi “cassoni” come tombe (R.A.B. Hamilton, *Six Weeks in Shabwa*, *Geographical Journal* 100, 1942, pp. 115 ss.).

altre ipotesi funzionali derivanti, ad esempio, da necessità difensive o, addirittura, da esigenze simboliche di prestigio sociale.

A nostro parere, le difficoltà interpretative nascono dall'affermazione troppo tassativa degli Autori di considerare i piccoli ambienti dei basamenti *sempre* inzeppati con terra e materiali di scarto e, quindi, *mai* utilizzati per altri scopi che non fossero il sostegno e l'innalzamento degli edifici in mattoni e legno soprastanti. Nel corso dei recenti scavi condotti dalla nostra Missione italo-francese nelle case private della Piazza del Mercato di Tamna' (settembre-ottobre 2000) abbiamo potuto accertare, in effetti, che quasi tutti gli ambienti compresi nei parallelepipedi di pietra *non* erano inzeppati, ma lasciati agibili (con accesso, evidentemente, dall'alto) per funzionare, con ogni probabilità, da magazzini. Questo induce a riconsiderare la funzione di mera base portante delle alte strutture basali in pietra, interpretandole invece come veri e propri *piani-terra* degli edifici. Il che, del resto, sembra più naturale, oltre che più economico.

In questa nuova ipotesi sembra venirci incontro la stessa asserzione dei Francesi sulla assolutezza delle inzeppature dei *caissons*, la quale si rivela troppo drastica se si considera che i *soubassements* di questo tipo da essi studiati sono in fondo soltanto 4 (piuttosto eterogenei e non tutti scavati).<sup>2</sup> Non voglio certo dire con questo che non esistano casi d'effettiva inzeppatura dei piccoli ambienti, specialmente nei parallelepipedi meno elevati o in alcuni edifici di funzione particolare (nello *château royal*, ad esempio), ma, dati anche i recenti riscontri di accessibilità di molti di questi ambienti nelle case private di Tamna', tenderei a considerare tale fenomeno più come l'eccezione che come la regola. In tal modo, del resto, verrebbe più coerentemente a spiegarsi il grande impegno costruttivo richiesto da tale peculiarità dell'architettura civile sudarabica. È strano che Breton, che pure, nella sua ricerca di confronti per le case di Shabwa, cita esempi di zoccoli in pietra di case egiziane (Fayyūm) ed eritree (Matarā) utilizzati come magazzini, non lasci aperta quest'alternativa funzionale anche per lo Yemen antico.

Le travi bruciate trovate anche a Tamna' intorno e dentro i piani di base in pietra confermano le ipotesi dei Francesi per quanto riguarda la composizione in legno e mattoni dei piani superiori. La modica quantità riscontrata a Tamna', tuttavia, non parrebbe confermare – almeno qui – l'idea di una notevole altezza degli edifici (fino a sei o sette piani – dice Breton – se si fa riferimento all'architettura himyarita).

Passando all'architettura religiosa, gli archeologi francesi presentano prima di tutto i risultati dei loro studi sul cosiddetto *grand temple*, che si ergeva, al termine della via principale della città, sulle mura a sud-est. Interpretato come un tempio sin dal tempo della scoperta della città da parte di H. St. J. B. Philby («tempio di Astarte»), l'inusuale edificio, schiacciato sulle mura, aveva suscitato l'interesse di vari ricercatori (R.A.B. Hamilton, B. Doe, J. Pirenne) fino a che J.-F. Breton non vi condusse dal 1976 al 1978 una serie di scavi e sondaggi e Ch. Darles non ne ultimò un rilievo completo, proponendone alcune ricostruzioni.

L'originalità della costruzione risiede nel contrasto evidente tra la facciata d'ingresso, di eccezionale e ricco effetto monumentale (scala coronata da statue e grandi colonne, inquadrata da enormi plinti di sostegno di statue colossali e da basi per simulacri bronzei di grandi quadrupedi), e la zona interna ridotta allo stretto spazio di alcune terrazze disposte trasversalmente e su vari livelli. L'insieme di questo edificio, ottenuto – come dicono gli archeologi – attraverso tre distinte fasi costruttive, è del tutto originale e non trova paralleli nell'architettura religiosa dell'Arabia del Sud. C'è da domandarsi, a questo punto, se la sua identificazione con un tempio sia corretta, soprattutto tenendo conto del peso preponderante che gli antichi architetti vollero dare all'aspetto scenografico della facciata, carattere che forse si addirebbe più, ad esempio, ad una sala d'udienza reale. Sorprende la poca attenzione dedicata dagli Autori all'aspetto cronologico del monumento che, pure, dovrebbe risultare piuttosto chiaro dati i quattro sondaggi condotti

<sup>2</sup> Si tratta degli edifici 55A (*château royal*), 52 (piuttosto inusuale come casa privata, date le sue dimensioni), 72 (scavato da R.A.B. Hamilton) e dell'edificio del cantiere XIV esterno alle mura. Da notare che l'ambiente nr. 8 dell'edificio 72, intonacato e con due finestre, doveva essere agibile.

sopra e sotto la grande scala d'entrata e, soprattutto, la vicinanza del grande sondaggio stratigrafico a sud-ovest. In tal senso c'è da rimpiangere che il rapporto non sia corredato delle illustrazioni relative al materiale rinvenuto nell'edificio, che pure nell'elenco di Breton si rivela ricco di bronzi, monete ed iscrizioni.

La sezione sull'architettura religiosa è completata dalla breve descrizione di due edifici a corte (*bâtiment 44* e *temple extra-muros*) e del santuario di al-'Uqlah, famoso per le iscrizioni lasciatevi dai sovrani hadramiti.

Il volume dedica la sua ultima, ampia parte (110 pagine) al contributo di Jean-Claude Bessac sulle tecniche di costruzione in pietra. Questo dello studio delle tecniche è approccio nuovo (o quasi) per l'Arabia meridionale ed il fatto di giovarsene nel suo volume sull'architettura di Shabwa rende più che elogiabile J.-F. Breton, risultando il contributo prezioso per comprendere appieno l'arte unica e mirabile degli architetti sudarabici. Gli argomenti specifici delle pietre impiegate, degli utensili, degli strumenti di precisione, dei tipi di taglio e dei modi di costruzione sono trattati in modo coerente e rigoroso, ma anche semplice e disteso, aiutandoci a vedere le costruzioni da un punto di vista nuovo e più completo, che supera quello tradizionale meramente planimetrico.

L'analisi di J.-C. Bessac non si limita a Shabwa. Egli include, infatti, nel suo contributo anche uno studio delle tecniche in uso in alcune città del Jawf (al-Bayḍā, as-Sawdā, Kamna, Ma'in, Ḥaribat Hamdān) da lui compiuto alla fine degli anni '80, quando erano in corso gli scavi di J.-F. Breton nel tempio di 'Attar dū-Risāf presso as-Sawdā. Da qui una possibilità di confronto che mette in luce differenze e peculiarità dei due repertori legate, oltre che ai caratteri litostratigrafici propri delle rocce delle due regioni, ad ispirazioni tecnico-culturali diverse. È interessante, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, che Bessac rilevi tecniche di tradizione preistorica ed egiziana nel Jawf a fronte di tecniche d'origine greca e romana a Shabwa. Tali riscontri saranno certamente preziosi nei tentativi di enucleazione culturale dei vari regni sudarabici attualmente in atto ad opera degli archeologi sudarabisti.

Per il tema delle tecniche, comunque, una considerazione di fondo sembra doverosa. Esaminando J.-C. Bessac due centri (as-Sawdā e Shabwa) con risorse litologiche molto simili (rocce calcaree), c'è da supporre che le differenze costruttive imposte dai materiali fossero minime. Questo, se da un lato gli ha permesso un riscontro piuttosto incondizionato delle variazioni puramente culturali, dall'altro ha portato ad appiattire la prospettiva dell'indagine ad un contesto troppo limitato per un paese tanto eterogeneo per risorse geologiche come lo Yemen. Quali sarebbero state le sue conclusioni, ad esempio, se nel confronto fosse stato chiamato anche un centro come Tamna' caratterizzato da risorse litiche del tutto diverse (rocce granitiche)? La rarità di finiture e decorazioni nelle pietre di facciata riscontrabile a Tamna' è dovuta alla difficoltà di trattare una pietra dura come il granito oppure ad un fatto di gusto? Che ruolo avevano in questo le disponibilità economiche della comunità qatabanita? Possiamo parlare di un'architettura più povera a Tamna' che a Shabwa? Oppure, dato il tipo di pietra più arduo, era possibile ricorrere a sistemi di finitura alternativi, come ad esempio intonaci sulle pietre di facciata? Sono questi soltanto alcuni degli interrogativi che si porrebbero in un allargamento del tema avviato dai Francesi nel loro terzo volume su Shabwa. Sono quesiti notevoli in quanto investono non solo l'ambito degli influssi esterni, ma anche quello dell'economia e della società dei vari centri sudarabici.

Mentre ci consideriamo personalmente impegnati ad offrire contributi specifici per le risposte, non possiamo comunque per ora che plaudire alla strada aperta su tali questioni dagli archeologi di Shabwa.